

IL DIRITTO ALLA POLITICA

ADRIANO PROSPERI

Posizionarsi, dice Bersani: è una parola. Ma, come accade con le parole nel loro rapporto complicato e difficile con le cose, questa volta la parola fa intravedere il nocciolo duro di una realtà nascosta che tutti ci riguarda. La questione è dove stia la politica e dove stiamo noi rispetto a lei. Lo spazio della politica si è allontanato da quello dove donne e uomini vivono la loro vita fino ad apparire lontano ed estraneo. La politica è stata a lungo un luogo basso dove c'era un protagonista che decideva di scendervi a sistemare le cose, in nome e per conto di tutti. Molti ci hanno creduto e si sono messi a guardare lo spettacolo alle sue televisioni. Oggi ci dicono che è un luogo alto, dove sale chi è chiamato per investitura (di qualcuno che evidentemente sta ancora più in alto). Alto o basso che sia, quel luogo resta fuori dalla nostra veduta e ci chiediamo dove sia finito quello spazio civile dove su di uno stesso piano, quello orizzontale della vita quotidiana, i cittadini tutti potevano incontrare la politica e farvi la loro parte.

Di fatto, man mano che si avvicina l'appuntamento delle elezioni cresce l'impressione di un continuo e progressivo divaricarsi della distanza tra le parole e le cose. È come se le cose nuove fossero abbigliate di vestimenti vecchi, tanto che ci sembrano familiari e non ci accorgiamo della loro novità. Ora, è vero che nel linguaggio corrente affiora la coscienza del mutamento avvenuto e si parla abitualmente di seconda e di terza repubblica. Ma è un singolare vizio italiano quello di mascherare il nuovo sotto l'abito del vecchio: quando il generale Charles De Gaulle volle rafforzare i poteri del presidente della repubblica francese propose un referendum che ottenne un largo consenso elettorale e da cui nacque una diversa costituzione. Da noi il cambiamento è avvenuto in forme mascherate, sotterranee, attraverso dissimulazioni, furberie e vere e proprie falsificazioni della realtà, senza mai un mutamento delle forme istituzionali e delle regole del gioco.

Fare degli esempi è molto facile: parliamo ad esempio dei partiti, quelli ai quali la Costituzione riconosce il compito di garantire ai cittadini il diritto di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» (art.49). Chi ha una certa età non può dimenticare l'appassionata partecipazione che a partire dal '48 ha portato grandi masse a fare uso effettivo di quel diritto sulla base del programma del partito e caricando il proprio voto di un fortissimo investimento di volontà di cambiamento. Oggi il confronto politico si svolge per lo più al di fuori dei partiti e più o meno esplicitamente contro di essi. Anche laddove resiste la forma partito o ne sussistono le vestigia, quello che conta e a cui si affida l'efficacia del richiamo elettorale è il leader: il suo nome, la sua storia personale, o almeno la sua faccia, i suoi tic individuali. È una conseguenza del ventennio berlusconiano.

Oggi ci prepariamo a un ritorno all'esercizio della sovranità popolare dopo una parentesi di stato d'eccezione. Ma nella realtà gli elettori si trovano davanti a una serie di proposte che hanno il nome e il volto di uomini. Ai due estremi della gamma troviamo Grillo e Monti. Da un lato un leader che disprezza e rifiuta le regole del confronto politico, si dichiara anti-sistema e domina da padrone assoluto persone e cose del movimento che a lui si ispira; dall'altra un leader che si propone con toni e argomenti rispettosi e bene educati, fa leva sulla persuasione razionale, presenta un programma molto ampio ed elaborato e si offre come un servitore del Paese. Ma ambedue hanno in comune il fatto di tirare le fila di un movimento restandone al di sopra e al di fuori.

Il senatore a vita «sale» in una sfera politica dalla quale potrà contemplare le miserie della lotta degli altri contendenti per conquistare fiducia e consenso. L'altezza è la sua collocazione, anche secondo «altissime» opinioni. «Alto e nobile» il suo senso della politica, anzi «il più

alto e più nobile» secondo il commento dell'Osservatore Romano: per il quale Monti è destinato a intercettare una «domanda di politica alta». È lui, per il Vaticano, «l'uomo adatto a traghettare l'Italia»: vizio antico quello di coprire i propri interessi coi decreti della Provvidenza. Ma non è certo il caso di dare lezioni di morale e di religione a chi lo fa per mestiere da millenni. Non tocca a noi insegnare alla Chiesa il suo mestiere: ci tocca invece chiederci perché i nostri governanti abbiano dimenticato la Costituzione (che recita «Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani») e facciamo un uso scorretto del proprio ufficio danneggiando gli interessi dello Stato, cioè di tutti i cittadini non solo con iniquità fiscali evidenti (vedi lo scandalo Imu) ma anche e soprattutto piegandosi a certe ossessioni ecclesiastiche in materia di diritti individuali, come quelli di sposarsi, procreare e decidere sulle cure che ci riguardano senza subire leggi costrittive dettate dal clero. Scorrere l'agenda Monti cercando un qualche cenno a queste materie sarebbe fatica vana. Eppure chi vorrà governare dovrà pur dire ai cittadini che intenzioni ha in materia di diritti.

Ma, per usare il centratissimo titolo del bel libro recente di Stefano Rodotà, abbiamo ancora il diritto di avere dei diritti? E qui si tocca il punto ultimo ed estremo dove verificare quale distanza il tempo e la malizia umana abbiano interposto tra le parole e le cose. In questo Paese la stragrande maggioranza della popolazione per secoli non ha avuto diritti ma solo doveri, quelli biblici di Adamo ed Eva: lavorare per gli uomini, partorire nel dolore per le donne. I diritti alla vita, alla libertà, al perseguimento della felicità che la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti aveva definito inalienabili non sfiorarono le masse contadine dei sudditi del Regno d'Italia più di quanto avessero sfiorato le tribù dei nativi americani. È

stato solo col secondo dopoguerra che è nata un'esperienza dei diritti per effetto di una liberazione che fu politica e divenne rapidamente sociale-liberazione dalla stretta del bisogno e della mancanza di lavoro, possibilità di partecipare al grande e felice banchetto dei consumi e di presentarsi al seggio elettorale sentendosi finalmente soggetti e costruttori del proprio destino.

Oggi tutto questo appare lontanissimo: e la radice primaria è la scomparsa del lavoro come diritto oltre che come realtà. Il governo Monti si è assunto il compito di adeguare le parole alle cose, con una ratifica formale della scomparsa che ha accelerato i processi del degrado sociale. Di fatto quello che fu il caposaldo della Costituzione repubblicana e dette una risonanza straordinaria alla formulazione fanfaniana dell'articolo 1 è oggi una vuota parola. Al di là delle caute ed elusive formulazioni del documento Monti su questo punto, c'è l'avvenuta trasformazione del lavoro come diritto in lavoro come benefica elargizione di capitani d'industria - purché non ci sia più la minaccia di uno Statuto dei lavoratori e di un sindacato indocile. E quanto ai giovani, oggi conosciamo una devastante pratica dell'abbandono di chi studia e fa ricerca davanti all'alternativa tra l'emigrazione e le follie burocratiche di macchine concorsuali senza fine e senza posti. L'esito finale di tutto questo è una estromissione collettiva dalla politica come campo aperto di cui si fa parte normalmente, senza dover attendere la chiamata dall'alto. Contro l'alto e il basso bisognerà pur restaurare un approccio orizzontale, laico e concreto alla lotta politica: a meno di non voler tornare all'Italia dei secoli antichi, quando i contadini veneti si sentivano stretti fra l'«Altissimo» di sopra che manda la tempesta e l'«Altissimo» di sotto che prende quel che resta». Con la sconsolata conclusione: «E noi tra 'sti doi Altissimi restemo poverissimi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA